Nel sessantanovesimo anniversario della nascita

Gramsci giornalista

Pubblichiamo alcuni dei mirabili corsivi di « Sotto la mole » da lui scritti nel 1916-1918

L 23 gennaio 1891 nasceva Antonio Gramsci. Del nostro grande compagno pubblichiamo, nel giorno anniversario, questi corsivi, scritti tra il 1916 e il 1918 nella rubrica torinese di « Sotto la mole » sull'Avanti! Il volume che raccoglie corsivi di Gramsci dell'epoca — da cui emerge vivissima la umanità e la valentia del giornalista del popolo — è di imminente pubblicazione in un volume Einaudi delle « Opere »

Diamantino

Oggi vi voglio raccontare la storia di Diamantino, come io stesso la udii, molti anni or sono, intercalata in una lunga e noiosa conferenza pacifista del professor Mario Falchi. Diamantino era un piccolo cavallo nato in una miniera carbonifera di un bacino inglese. Sua madre — povera cavalla! — dopo aver trascorso i primi e più begli anni della sua vita sulla superficie della terra, soleggiata e allietata dal sorriso dei fiori, tra i quali, garrulo e lascivetto scherza lo zeffiro — era stata adibita al traino dei vagoncini di minerale, a qualche centinaio di metri sotto terra. Diamantino fu generato così, tra la fuliggine, nel nerore dell'aspra fatica, e *non vide mai, l'infelice*, i fiorellini dei prati e non annusò mai, nell'esuberanza dei succhi giovanili, ai zeffiretti profumati di primavera. E non volle neppure mai prestar fede alle bellissime descrizioni che la mamma sua gli andava, di volta in volta, facendo delle bellezze, della luminosità, dei freschi e grassi pascoli che allietano il genere equino sulla superficie sublunare del mondo. Diamantino credette sempre di essere bellamente preso in giro dalla rispettabile sua genitrice, e morì fra la fuliggine e la polvere di carbone, convinto che le stelle, il sole, la luna fossero fantasmi nati nel cervello *un po' tocco* della stanca e affaticata trainatrice di vagoncini.

Ebbene, sì, noi siamo tanti Diamantini, ma non « noi uomini » per rispetto alla pace perpetua, come voleva nella sua conferenza il professor Mario Falchi; ma « noi italiani » per rispetto a una ben più umile e modesta forma di convivenza civile: la libertà individuale, la sicurezza personale, che dovrebbe essere assicurata a tutti i cittadini.

Ci agitano dinanzi agli occhi lo spettacolo pauroso dello sfacelo sociale in Russia, nei *liberi* cittadini russi in balia a tutte le aggressioni, non sicuri dei loro averi, *vaganti* nelle boscaglie, ricoperti i corpi schelètrii di cenciame, strapantisi vicendevolmente le radici per potersi sfamare. E vi contrappongono la *nostra* libertà, la *nostra* sicurezza.

Ma noi siamo come Diamantino. La *nostra* sicurezza, la *nostra* libertà, non l'abbiamo mai viste. Ci parlano di un mondo che non abbiamo mai visto, dove non abbiamo mai vissuto.

Abbiamo sentito dire che questa libertà, questa sicurezza sono in altri paesi garantite ai cittadini: ne abbiamo notizia dai libri e dai giornali, persone di assoluta fiducia ce l'hanno affermato, alcuni di noi lo hanno potuto constatare durante i loro pellegrinaggi forzati all'estero. Ma nel nostro paese? Per il nostro paese noi rimaniamo nello stato d'animo di Diamantino: ci pare sentire descrivere un paese incantato, di sogno, abitato da chissà quali miracolose creature della fantasia. La libertà, la sicurezza? Non riusciamo, specialmente, a rappresentarcele: sono il mito, la favola, l'Eden cui tendiamo quando, in una delle poche notti dell'anno, dopo non aver avuto nella giornata e nella sera alcuna seccatura, dormiamo tranquilli e il magico sogno ci fa vivere in mondi ultraterreni.

(21 gennaio 1918).

Elogio d'un ladro

Raccontano i giornali che un usciere del ministero della pubblica istruzione fu arrestato perché aveva preso l'abitudine di far sparire dai tavoli degli impiegati le « pratiche » voluminose, per venderle come carta straccia e ricavarne qualche guadagno in questi tempi di carovivere e di carissima carta.

Naturalmente egli aveva il destino di tutti i genii incompresi; sarà processato, condannato e perderà il posto. Eppure se la giustizia fosse, almeno essa, meno burocratizzata e meno fossile, quell'ignoto dovrebbe essere assolto ed esaltato. Perché lui, mentre da anni imperversano i lamenti contro la burocrazia, mentre si succedono studi e commissioni per la riforma delle amministrazioni pubbliche, mentre ogni ministro, che voglia passare per modernista e scrocccare qualche approvazione alla stampa ed alla pubblica opinione, si affretta di iniziare il suo governo con la solenne promessa di sburocratizzare, lasciandosi poi inevitabilmente travolgere dalla consuetudine, dagli ingranaggi della mastodontica ed inesorabile macchina, lui solo, quell'umilissimo *travet*, ha addittato il modo sicuro, rapido, di liberarsi dalle montagne di carta, sotto cui gli uomini del secolo XX gemono oppressi, invano mutando fianco per trovare requie. Pensate quale liberazione se un rogo gigantesco divorasse le « pratiche » che sono ammucchiate su migliaia e migliaia di tavoli e scaffali, e come felici ballerebbero intorno ad esso la danza dell'emancipazione migliaia di *travet*, carnefici e vittime insieme. Poiché veramente più disgraziati dei disgraziati, cui tocca aver da fare con le amministrazioni pubbliche, sono quelli che la « pratica » devono emarginare, trattare, gonfiare. Essere costretti ad un lavoro che si sa perfettamente inutile per il novanta per cento a scrivere delle lettere che si sa non essere prese sul serio dai destinatari ufficì competenti, a chiedere con delle domande stereotipate delle risposte che si conoscono già parola per parola, e tutto solo perché la « pratica » dev'essere istruita, perché il capo divisione, il capo sezione, il capo ufficio, il sotto-capo ufficio, il capo gruppo potrebbero piantare qualche « grana », se, per avventura, si accorgessero che non ha scrupolosamente rispettata la circolare 12501 del 1898, e l'ordine di servizio, ecc., e durare in questa fatica idiota ed idiotizzante tutta la vita, è un supplizio che Dante poteva infliggere a chi aveva ammazzato suo padre! E non c'è niente da fare. Inutile ogni ribellione; bisogna piegarsi ed ubbidire, e lacere anche se un capo ufficio decida la sua giornata a dividere la corrispondenza ed a prepararla in varie cartelle per le varie firme dei vari superiori, preoccupato se erano state adoperate secondo le buone norme le formule sacramentali « con stima » o « con osservanza », preoccupato di non sbagliare a mettere i timbri sotto cui i superiori firmeranno; anche se un pezzo grosso perde il suo tempo, che pure i cittadini pagano bene, a correggere una lettera sostituendo frase a frase, parola a parola, tanto per dimostrare forse che lui sa scrivere, anche se ad allietare le lunghe, noiose ore d'ufficio va un collega a raccontare la storia del timbro... Non sapete la storia del timbro?... C'era una volta un capo di un importante ufficio di una grande azienda statale. Avvenne che fu promosso di grado, e destinato ad altra sede. Mentre si svolgeva il movimento di *gros bonnets* nel quale egli era stato compreso, dovette rimanere ancora un paio di mesi nel vecchio ufficio. Ma egli aveva già avuto il nuovo grado, e vi pare quindi che potesse continuare ad accontentarsi del vecchio titolo. Ohibò, e la dignità, e l'autorità? Allora egli fece fare una cinquantina di timbri nuovi, e distribuire agli uffici dipendenti affinché su tutte le lettere si stampasse non più: « Il capo divisione », ma: « Il capo compartimento di I grado reggente la Divisione ». Naturalmente, giunto il successore, i nuovi timbri furono gettati via e si ritornò ai vecchi, ma frattanto lo Stato aveva speso qualche centinaio di lire!

E voi sperate ancora in un rinnovamento della burocrazia? Non c'è che il fuoco, il rogo, la rivoluzione... E chi sa ancora?!

(5 aprile 1918).

La buona stampa

Mi piace fermarmi a lungo dinanzi alle vetrine dei librai e scorrere cogli occhi i volumi allineati, cercando di fissarmi bene nel cervello l'immagine di quelli che più vorrei avere. Mi fermo anche dinanzi alle librerie così dette religiose e ogni volta che ciò m'accade provo sempre un nuovo stupore. Sicuro: vedo volumi su volumi, di ogni specie, su tutti gli argomenti, e su molte copertine impressa la dicitura: 20.a, 30.a e persino 50.a edizione, e mi domando come mai libri che riescono a raggiungere tirature così elevate siano ignoti o quasi nel mondo della cultura, e nessuno ne parli, e sfuggano così completamente al controllo della critica scientifica e letteraria. Non posso credere che le tirature denunciate siano un *bluff* editoriale, e perciò sento ammirazione ed invidia per i preti che riescono ad ottenere effetti così palpabili nella loro propaganda culturale.

In realtà noi non ci curiamo troppo di questo lento lavorio di impaludamento intellettuale dovuto ai clericali. E' qualcosa di impalpabile, che scivola come l'anguilla, mollìccio, che non pare consistente e invece è come il materasso che resiste alle cannonate più delle mura di Liegi. E' incredibile la quantità di opuscoli, riviste, foglietti, corrieri parrocchiali che circolano dappertutto, che cercano infiltrarsi anche nelle famiglie più refrattarie, e che si occupano di tante altre cose oltre la religione. Ricordo, per esempio, questo fatto: ho visto due o tre anni fa quando persino il « Corriere della Sera » attaccava gli zuccherieri per l'esosa speculazione che esercitavano, e ancora più che mai esercitano, un foglietto non più ampio di una cartolina illustrata, uno di quei misteri non so se settimanali o mensili che una beghina si incarica nei paesi di distribuire mediante il versamento di un abbonamento annuo di dieci centesimi. Ebbene, in quel mistero da una parte c'era effigiato Gesù Cristo in croce che subisce l'estremo oltraggio, e dall'altra stampato il consiglio di pregare in quella settimana (o in quel mese) per i poveri zuccherieri così ingiustamente perseguitati dai nemici della religione, quali i socialisti e l'immancabile massoneria. Suggestivo accoppiamento di Gesù in croce e di Marami perseguitato da Giretti. L'un esempio e vale solo come tale. Eppure ricordo che mi fece riflettere, e sempre mi ritorna alla memoria ogni qual volta mi fermo dinnanzi ad una vetrina libraria religiosa e vedo allineati tutti quei volumi dall'apparenza modesta schiva dei facili lenocini dell'eleganza esteriore, non pericolosa. Mi domando ogni volta: a qual diavolo mai parente di Marami avranno accoppiato il buon Gesù questi farisei sostenitori e divulgatori della buona stampa?

(16 febbraio 1916).

Una bella iniziativa del "Pioniere,,

Le generazioni di giovani che fecero l'Italia nostra

I ragazzi possono apprendere attraverso queste pagine chi furono i protagonisti del primo e del secondo Risorgimento e chi i nemici della libertà e della democrazia, ieri e oggi

Dinanzi alla grande emozione dell'opinione pubblica che reagisce ai gesti e alle violenze del neo-nazismo e tornato di grande attualità il tema dell'educazione alla storia delle nuove generazioni. Mancano gli strumenti didattici per insegnare il recente passato del nostro Paese, la 'lotta per la libertà italiana'. Certo la lacuna è seria; ma non mancano però del tutto gli strumenti. Pensiamo, tra l'altro, a una iniziativa recentissima che viene proprio a colmare quella lacuna, in un modo soddisfacente e brillante. Intendiamo parlare di *Italia Nostra* (antologia patriottica del primo e del secondo Risorgimento) che raccoglie in bella veste tipografica e a prezzo veramente modesto (L. 150, ed di lusso L. 500), gli inserti che il *Pioniere* è venuto recentemente pubblicando sull'argomento. Si tratta d'una serie d'interessanti monografie, dovute spesso alla penna di noti scrittori e partigiani, illustrate con stampe dell'epoca, fotografie, tavole cronologiche, che tendono a legare alla Resistenza il primo Risorgimento, non però nei suoi aspetti dinastici e guerrieri, bensì nelle sue esigenze di emancipazione umana e di progresso, nelle sue aspirazioni alla libertà e alla giustizia sociale, e opportunamente — trattandosi d'un libro dedicato ai ragazzi — accentuano la parte che vi ebbero i giovani.

Fu infatti uno studente universitario, il giovane Luigi Zamboni — leggiamo ne « La Storia del Tricolore » — che a Bologna, il 14 novembre 1794, quando ancora non esistevano confini italiani, una nazione, un esercito, un governo italiano, assunse nello organizzare un gruppo rivoluzionario il vessillo tricolore come emblema di democrazia e d'italianità: quel vessillo che, — proclamato a Reggio Emilia nel '96 bandiera della Repubblica Cispadana, clandestinamente vagheggiato poi, a Restaurazione avvenuta, quale espressione della volontà di unità e indipendenza degli italiani e comparso sulle piazze e nelle campagne ogni volta che scoppiava un moto per la libertà e per l'Italia — risventolò sulle guglie del Duomo di Milano durante i moti del '48 e divenne, con lo stemma sabaudo, il simbolo ufficiale del regno d'Italia; finché, superata la lugubre parentesi dei neri gagliardetti fascisti e conclusa la guerra di Liberazione, s'affermò vittorioso, senza più stemmi, come bandiera della giovane Repubblica.

E come non vedere nei « Moti carbonari » di Modena (1821-31) figure, elementi, episodi che ritroveremo nell'epopea partigiana? Come non avvicinare la patriota modenese Pelagia Montanari, imprigionata durante i moti del '21 alle donne che, oltre un secolo dopo, come lei affrontarono il carcere arrivando anche al sacrificio supremo? Come non veder prefigurato in Don Andreoli, prete carbonaro, fucilato per ordine del duca Francesco IV, gli umili sacerdoti che coi partigiani si schierarono e che l'arte di Rossellini ha come riassunto e consacrato nella figura del prete che in « Roma città aperta » cade fulminato dal piombo nazi-fascista? E come non scorgere nell'eroica difesa del giovane torinese Dante Di Nanni la continuazione ideale della difesa di Ciro Menotti e dei suoi compagni assediati, attaccati persino coi cannoni dalle truppe del Duca?

« Le Cinque Giornate di Milano » ci son felicemente presentate attraverso le pagine di diario d'un ragazzo di 16 anni, Giovanni Visconti Venosta (tanto per intenderci, quello del « Prode Anselmo ») che, nel corso delle Cinque Giornate, tece la vedetta, la staffetta, il porta ordini e curioso, girò per le strade salì sulle barricate, entrò nelle case, parlò col popolo. Lo vediamo all'inizio uscir di casa di soppiatto, comperarsi due piccole pistole innocue e un gran cappello alla calabrese su cui cuce una coccarda tricolore regalatagli da una cugina e passare poi, attraverso tragiche e gloriose esperienze, dal gusto dell'avventura a una più precisa coscienza che lo spinge a tentar di partecipare all'assalto di Porta Tosa.

« Bologna eroica » ci racconta come nel '48 i popolani bolognesi cacciarono gli austriaci e il « Battaglione della Speranza », composto di ragazzi da 12 ai 15 anni, porto Garibaldi in città, in trionfo; e in questo medesimo Battaglione che nel '49, alla difesa della Repubblica romana, riuscì a salvare Garibaldi travolto dalla cavalleria nemica.

Un capitolo particolarmente utile e appassionante è « Nasce il sol dell'avvenir ». Dopo la unificazione, l'industria italiana — il capitalismo — sorse e si sviluppò in un'Italia arretrata con migliaia e migliaia di disoccupati che non sapevano come sfamare i figli, dove all'operaio si davano salari bassissimi e la vita dei contadini, specie nelle regioni meridionali, era tra le più misere. Via via che l'industria si sviluppava, si approfondiva il contrasto tra lo Stato, i padroni di fabbriche e di terre da una parte e le masse popolari dall'altra. La ribellione a questo stato di cose, dapprima informe e scomposta, assunse presto nuovi aspetti più organizzati: agitazioni, sommosse, scioperi si estesero dalla Sicilia ai centri industriali più importanti del nord. Sotto la guida del Partito socialista nacquero in Emilia le prime Leghe dei lavoratori, si svilupparono impetuosamente le Società operaie di Mutuo Soccorso, sorsero le prime Cooperative di lavoro e di consumo.

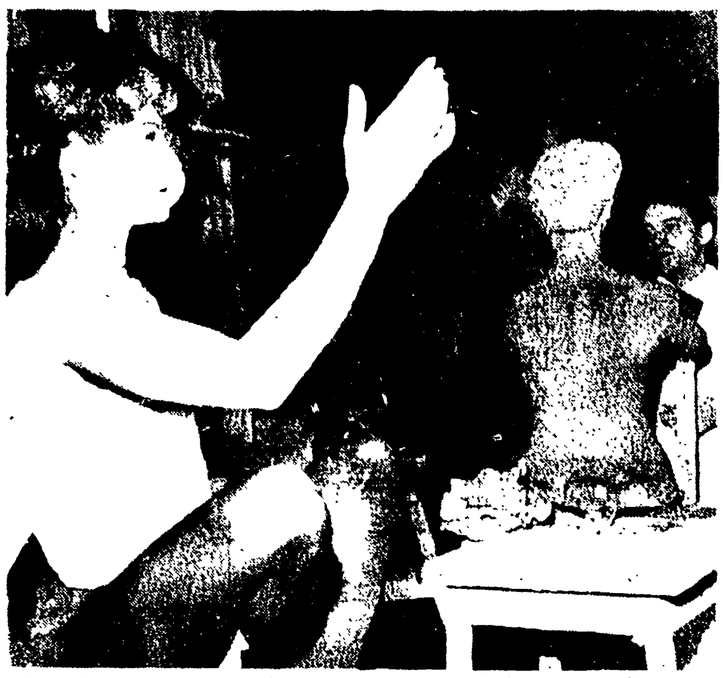
Se « L'Italia in Africa » racconta la tragica avventura di un paese povero i cui governanti, affascinati da sogni di imperiale grandezza, mandarono per cinquant'anni migliaia e migliaia di soldati italiani a morire in assurde guerre coloniali sulle ambe abissine e nei deserti libici, « Anni neri » traccia brevemente il quadro di quello che fu veramente il fascismo, negatore di democrazia, libertà e giustizia, chiarendone le origini elencando gli anni di violenza e di martirio, fino alla mostruosità delle guerre fasciste, che costarono all'Italia cinquecentomila morti, al nefasto lezame con la barbarie nazista.

Seguono due fra i più luminosi e appassionati episodi della Resistenza. Uno « Da Roma la scintilla della Resistenza » narra le drammatiche giornate vissute nella capitale dopo l'8 settembre, quando soldati e popolani tentarono eroicamente di contrastare il passo ai tedeschi. L'altro « Attuare il piano R », scritto in modo movimentato e suggestivo dal principale protagonista, il Comandante Bulow (la medaglia d'oro Boldrini) spiega le imprese gloriose della 28 Brigata Garibaldina nella lotta partigiana in Romagna e le difficoltà incontrate per convincere gli alleati ad attuare, insieme alle forze partigiane, un piano di operazioni che tenendo conto delle esigenze non solo strategiche ma umane e locali, permettesse di cacciare i tedeschi salvando al tempo stesso Ravenna.

Italia Nostra non pretende di essere una storia completa; ma rappresenta un primo ben riuscito tentativo di far conoscere in forma semplice, piana e gradevole ai giovani — e anche ai grandi — molti episodi dimenticati o ignorati della nostra storia inquadrandoli in una visione nuova, aperta, democratica. I ragazzi stessi ne sono protagonisti, come quei tredici di età inferiore ai diciott'anni decorati di medaglia d'oro durante la lotta partigiana. Ci auguriamo che la bella iniziativa venga continuata e che nel prossimo anno, dedicato alla celebrazione dell'Unità, il *Pioniere* ci dia altre interessanti monografie, impostate e svolte con lo stesso spirito, offrendo così ai ragazzi, alle famiglie, agli stessi insegnanti uno strumento prezioso di orientamento e di cultura.

ADA MARCHESINI GOBETTI

Diana Orfei e i modellisti



Diana Orfei posa per i modellisti di Cinecittà per un calco in gesso che servirà nella lavorazione di un « film dell'orrore » che l'attrice si appresta ad interpretare

L'avvenimento letterario del giorno

Un romanzo incuriosisce Parigi

L'imminente uscita di « Degrés » suscita già molte discussioni — Si parla di una « importante operazione del linguaggio » — Dalla vita di scuola alle prospettive offerte dalla fantascienza

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, gennaio

L'avvenimento letterario del giorno si chiama Degrés *ed è l'ultimo romanzo di Michel Butor. Tutti i settimanali hanno già pubblicato l'intervista esclusiva col giovane autore. E' l'abitudine francese. Se un autore è già celebre e il suo libro è atteso, l'intervista precede l'uscita del libro, se si tratta di una scoperta, naturalmente, oltre all'attesa, c'è un'esigenza di circospezione, essere iniziati a tempo, introdotti, preparati alla lettura di ogni suo nuovo libro. Di quest'ultimo, in modo particolare.*

Tecnica nuova

Butor si è già fatto un nome per la tecnica assolutamente antitradizionale della sua scrittura, con La modification (ecco come molti critici più tradizionalisti a riconoscergli il diritto di usare i mezzi meno ortodossi per esprimere delle idee. Le idee c'erano.

Il nuovo libro è annunciato invece con caratteri di una involuzione del tecnicismo, assolutamente predominante sul resto. Si dice in tre parti e si svolge interamente nel tempo di un'ora di lezione di storia, in un liceo.

Nella prima parte, che scrive in prima persona, Pierre Verdier, professore di storia e geografia, scrive la classe nella sua totalità, spiega Butor in un'intervista. La seconda parte è ancora scritta da lui ma è fornita da suo nipote, suo alunno e anche alunno di un altro suo professore, Henri Jouvet, che sta con letteratura. Ecco uno nipote di cinque anni e mezzo, intermediario. L'io di la prima parte si trasforma nel « tu » che il nipote risponde allo io.

In questa seconda parte, l'nipote tuona col ritorcersi contro il proprio mestiere di narratore e d'intermediario, contro il libro stesso (« una gabbia all'interno del libro »), e contro suo zio Senonché la terza parte è quella decisiva. In essa c'è l'altro io che scrive, il professore di letteratura, ma ecco che l'io ... è sempre Pierre Verdier. Come si spiega? Quello che scrive, certo, è Henri, il quale scrive attraverso l'intermediario di quel nipote che si rivela dintorno tre Verdier.

Ma nel corso di questa terza parte, l'io » — spiega Butor — va scomponendosi, perché il principale narratore, Pierre Verdier, esplode anche lui, per così dire. Infatti, egli passa dall'« io » al « tu », poi alla terza persona e infine, uno morto che assomiglia a un corpo di spagna spartisce in una voragine. La modificazion sembrava un libro audace per l'uso cavalleresco del pronome personale. Ma ecco si vede non è che per Butor che un pretesto sperimentale.

I personaggi

Butor si rende conto che il suo nuovo libro presenta non poche difficoltà. Per esempio, l'architettura, il tradimento delle relazioni tra i personaggi. « Le relazioni che giocano nella prima parte e quelle che giocano nella seconda — tenta ancora di spiegare il giovane autore — si intersecano, naturalmente. Ma nella seconda parte, questo genere di relazione è accompagnato da un distacco temporale. » Come avviene questo? « La prima persona è descritta a una data ora e ad un'ora che segue immediatamente quella, mentre il seconda personaggio è descritto nel corso di questa seconda ora e nell'ora che la segue. Nella terza parte infine i personaggi vengono presi isolatamente, però, capirete, vengono captati dai tipi di relazione nei quali si trovavano nel corso della prima e poi della seconda parte. »

Abbiamo insistito volutamente su queste citazioni del pensiero di Butor. Questa ed altre interviste da lui concesse prima dell'uscita del suo nuovo libro, non hanno giovato — tutte ne convengono — dal punto di vista pubblicitario. Lo editore e del parere che sarebbe stato meglio affidarsi semplicemente al nome di Butor e giocare sulla sorpresa. Invece un settimanale ha pertino pubblicato un brano del libro e da esso ci si è resi conto che le difficoltà ammesse dall'autore nell'intervista erano nulla in confronto con quelle che s'incontrano affrontando direttamente la lettura del testo. Macchinoso e infarcito di citazioni, allo scopo (e Butor che lo dice) « di essere pedante » e di « offrire un saggio di presa di possesso di una cultura ». Il romanzo è poi di un appesantito da una altrettanto intenzione tecnica. Butor scrive a « blocchi tipografici » o a « cubi » o « strofe » e va a capo senza maiuscole.

Vicini commentatori e lettori parlano di un intervallo a proposito del libro, di « un'importante operazione del linguaggio ». Dal punto di vista della comunicazione letteraria, vengono tutte riscoperte a dopo, a Lawrence Durrell, a Faulkner e a Raymond Russel. A chi gli chiedeva perché scriveva, Butor ha risposto: « E' semplicissimo: scrivo per cambiare la mia esistenza cambiando quella dei lettori ». Ma in altre ambienti letterari si manifesta qualche scetticismo. Il dubbio è che Butor possa essere andato stavolta oltre il segno, che il rumore dell'opera sia solo, in definitiva, a l'attenzione del direttore dei giuochi di parole, all'interno del linguaggio e le trasformazioni che vuole.

Ma viene in mente un romanzo di fantascienza di Fred Hoyle, in cui la Nuova Vera — espressione estremamente avanzata dell'intelligenza umana — si mette in contatto con una missione di uomini e impartisce loro — da un punto del sistema solare — istruzioni sul modo per apprendere con una certa rapidità conquiste ultradattiche per il potere cerebrale umano. Il centesimo secolo « Quando la Nuvola ebbe finito, Lucester osservò — Beh, non sarà difficile. Basta un certo numero di cervelli, di trasmettitori e una batteria enorme di schermi a raggi catodici ». Lucester era troppo ottimista, nel libro di Fred Hoyle, due astronomi inutilmente perseranno nel tentativo di captare coi loro cervelli il linguaggio della Nuova Vera. Vorremmo sbagliarci, ma ci sembra che anche Butor abbia a qualche cosa della Nuova Vera.

SAVERIO TUTINO

idee del tempo e dello spazio

Il sistema della paura

Guido Piovene va conducendo, nella sua rubrica su *Epoca*, una bella battaglia democratica. Non possiamo dedurre altrimenti il discorso che egli settimanalmente rivolge ai lettori (perché intenda la classe dirigente) tutto teso a sottolineare i valori della pace, della mutua comprensione e fraternità tra i popoli, della carità civile tra differenti regimi sociali. E c'è in questo discorso un tono accorato, di chi sa quanto labili siano i confini e deboli le garanzie della libertà di stampa sui giornali borghesi. Non gli si può dar torto. L'addirittura monotona, nella sua ineluttabilità, la sorte che hanno avuto quei giornalisti borghesi che hanno osato porre la loro penna contro le paure e le meschinità della « proprietà » e del governo. I nomi più recenti sono quelli degli ultimi estromessi, Forcella e Baldacci, ma non meno eloquente sarebbe l'elenco di quanti si piegano col silenzio al volere dei padroni. (A proposito: da quando *Il Mondo* ha preso ad attaccare decisamente la trincea reazionaria del *Corriere della Sera* Carlo Laurenzi non collabora più al settimanale radicale. Tra Missiroli e Pannunzio ha scelto Missiroli. Splendida apoteosi di un « professionista »).

Piovene, si diceva, rivendica con coraggio la sua libertà di critica e di monito. In questo ultimo numero di *Epoca* ha scritto, ad esempio, alcune considerazioni in margine all'accozzaglia che la stampa borghese italiana ha riservato al discorso di Kruscioy sul disarmo che vale la pena di riprodurre:

« Soprattutto una posizione — egli osserva — a me sembra contraddittoria. Ne una parte, né l'altra ha interesse alla guerra: la guerra non può esservi, questo in generale è ammesso. Proprio per questo, si continua, è necessario impedire il disarmo morale, stringere maggiormente i freni; per impedire che, nella paralisi delle armi, siano travolti dalle idee. Vi può essere un segno più patente di debolezza e di vero disarmo del pensare così? Che i nostri sistemi siano destinati a sparire non per la pressione delle armi, ma sotto quella del confronto. Pensiero poco conciliabile con la certezza proclamata che quei sistemi siano in tutto migliori, invulnerabili, eterni. Mi accorgo che ho più attaccamento e fiducia nell'Occidente, nei "valori" dell'Occidente: o almeno in una parte di essi, di questi loro difensori ad oltranza burbanzosi, incoerenti, e nell'intimo disperati ».

Il ragionamento di Piovene è semplice: quante volte non l'abbiamo opposto anche noi alla paura degli « occidentali »? Confrontare, chiarire, battersi per valori originali, ecco il terreno della battaglia ideale, ecco il senso attuale dell'elogio della tolleranza. E noi siamo meno pessimisti di Piovene. Non demitiamo sulla classe dirigente, ma sul nostro popolo, sulle sue capacità di scontrarsi i difensori della paura e della discriminazione. Quanto sta avvenendo ora in Italia, l'ondata di proteste contro il neonazismo, l'appello alla presenza in una grande campagna contro i fantasmi del passato, contro il razzismo, la tortura, l'intolleranza, le minacce aziendali, sono un vero sommovimento di fondo, toccano gli strati più vari, tutte le età. C'è in questo modo qualcosa che è garante della sua vittoria. Il richiamo all'antifascismo, il ritorno pensoso alla storia recente, significano infatti che noi sentiamo il bisogno di ritrovare il legame con le esperienze e le pagine migliori della nostra storia per andare avanti, per continuare un cammino di cui esse erano le premesse. Ecco un caso in cui le idee diventano dee-forza, e travolgono quelli che le temono, non sapendo contrapporvi che fantasmi e censure.

p. s.

Ballo con un Immortale

PARIGI — Sofia Loren balla con Marcel Achard, da poco entrato tra gli « Immortali » dell'Accademia di Francia